

XV legislatura

ETIOPIA ED ERITREA

Sviluppi di situazione

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

Luglio 2006

n. 52

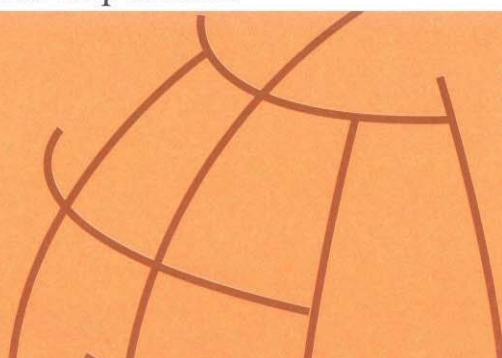


Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XV legislatura

ETIOPIA ED ERITREA

Sviluppi di situazione

A cura del Centro Studi Internazionali (Ce.S.I.)

n. 52

Luglio 2006

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

**Ufficio ricerche nel settore della politica
estera e di difesa**

Consigliere parlamentare

capo ufficio

Marco Serafin

_2974

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06
6706_4336

**Ufficio dei Rapporti con gli Organismi
internazionali** (Assemblee Nato e Ueo)

Consigliere parlamentare

capo ufficio

Alessandra Lai

_2969

ETIOPIA ED ERITREA

Sviluppi di situazione

Luglio 2006

Sommario:

- | | |
|--|------|
| 1. Generalità | p.4 |
| 2. La situazione in Etiopia | p.5 |
| 3. La situazione in Eritrea | p.10 |
| 4. Etiopia ed Eritrea nel contesto regionale ed internazionale | p.17 |
| 5. Considerazioni conclusive | p.24 |

Allegati:

- | | |
|--|------|
| A: <i>I falasha</i> : gli “ebrei neri” dell’Etiopia | p.27 |
| B: Etiopia ed Eritrea – Il periodo coloniale | p.29 |

ETIOPIA



Fig. 1 – Fonte: www.cia.gov

ERITREA



Fig. 2 – Fonte : www.cia.gov

1. GENERALITÀ

L'**Etiopia** vanta antichissime radici storiche, come dimostrano, tra l'altro:

- ✓ la discendenza, citata nella Bibbia, del primo monarca etiopico da re Salomone e dalla regina di Saba;
- ✓ l'introduzione in Etiopia dall'Arabia meridionale, tra il VII secolo a.C. e il I secolo d.C., della cultura semitica, della lingua e scrittura *ghe'ez* (ancora oggi usata nella liturgia della Chiesa etiopica);
- ✓ la presenza tuttora nel Paese dei cosiddetti "ebrei neri", i *falasha*, discendenti degli ebrei catturati durante la spedizione nello Yemen del Regno etiope di Aksum (VI secolo d.C.) i quali si sarebbero fusi con la popolazione africana degli altopiani a nord del Lago Tana (per l'attualità di tale vicenda, in **Allegato A** è riportata una breve scheda sui *falasha*).

L'Etiopia ha conservato nel tempo la propria indipendenza, fatta eccezione per il periodo della presenza italiana (1936-1941) e ha cadenzato il proprio percorso storico dell'era contemporanea attraverso le seguenti principali tappe:

- ✓ l'ascesa al trono del Negus Hailé Selassié (1930), il quale avviò un processo di modernizzazione del Paese attraverso un governo di grande presenza diplomatica all'estero ma irto di contraddizioni all'interno (tra tradizione e modernità, tra autoritarismo e flessibilità). L'Etiopia nel 1962 inglobò l'Eritrea quale provincia etiopica, contrariamente al criterio federativo sancito dalla risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (n.390 del 2 dicembre 1950).

I dati relativi al periodo coloniale sono riepilogati in **Allegato B**;

- ✓ il colpo di stato del 1974 dei militari guidati dal Colonnello Menghistu Haile Mariam e l'istituzione di una giunta militare (Derg) con conseguente nascita dei fronti di liberazione a carattere etnico (tigrino, oromo, somalo, ecc.);
- ✓ l'abbandono del potere da parte di Menghistu (1991) sotto la spinta militare dei fronti di liberazione tigrino ed eritreo, con conseguente affermazione ad Addis Abeba del leader tigrino Meles Zenawi e ad Asmara di Isaias Afeworki, leader eritreo. Nel 1993 l'Eritrea diventa indipendente;

- ✓ il periodo di 5 anni di recupero e ricostruzione per i due Paesi (1993-1998);
- ✓ il conflitto tra i due Paesi (1998-2000) scaturito dalla disputa confinaria e la firma di un accordo di pace ad Algeri (2000) per il quale sussistono tuttora dubbi sulla sua effettività, soprattutto in relazione ad ulteriori fattori di criticità sopravvenuti nei due Paesi: per l’Etiopia, la difficoltà del processo di democratizzazione (in particolare, accuse di brogli elettorali e conseguenti disordini dopo le elezioni politiche del 2005); per l’Eritrea, l’evoluzione dittatoriale ed oppressiva del regime di Afeworki.

In sintesi, il conflitto tra i due Paesi per la demarcazione della linea confinaria sembra aver vanificato la cooperazione posta in atto dai due leader, etiopico ed eritreo, per il rovesciamento della dittatura di Menghistu, come pure i recenti avvenimenti di politica interna sembrano accordare ulteriori spazi di manovra alle reciproche opposizioni interne, il tutto a danno della stabilizzazione e dello sviluppo dei due Paesi.

2. LA SITUAZIONE IN ETIOPIA

Una situazione alquanto complessa caratterizza le vicende dell'Etiopia, dove nel 1974 l'imperatore Hailé Selassié venne deposto da un colpo di stato militare e il Generale Teferi Benti fu nominato Presidente della Repubblica.

Nel 1977 salì al potere, dopo l'assassinio di Benti, il Colonnello Menghistu Haile Mariam, il quale godette del sostegno dell'Unione Sovietica durante anni di dittatura e di repressione interna.

La guerra del 1977 contro la Somalia per difendersi dal tentativo di conquista della regione Ogaden (a maggioranza di etnia somala) fu vinta nel 1978 grazie all'appoggio russo e cubano. Gli scontri tra le parti avversarie proseguirono nel corso del decennio successivo e solo nel 1988 venne firmato un trattato di pace tra Etiopia e Somalia.

Menghistu appartiene al gruppo etnico amhara: è sempre opportuno ricordare, quando si parla di Africa, il peso e l'importanza che i gruppi etnici, le tribù e i clan hanno sulla struttura sociale e sulle lotte per il potere. Anche geograficamente il territorio vede il prevalere di talune etnie in determinate aree; perciò a questa prima suddivisione di tipo “etnico”, si

accompagnano differenze di carattere economico, politico, culturale, linguistico, talvolta anche religioso.

In Etiopia furono le popolazioni di una delle regioni più povere ed isolate all'interno del Paese a condurre la strenua opposizione che portò al rovesciamento della dittatura di Menghistu: il Tigray. L'alleanza con il "Fronte di Liberazione Eritreo", seppure durata oltre un decennio, ebbe una connotazione del tutto particolare: si basava su equilibri dettati dalla convenienza, e non resse alla prova della successiva indipendenza. Troppe le differenze, troppo particolare il carattere stesso delle due formazioni combattenti.

Anni di lotta comune da parte di tigrini ed eritrei non avevano cancellato le divisioni profonde tra queste popolazioni, sommate ad una grande fierezza di carattere e alla convinzione che le proprie capacità avrebbero permesso di raggiungere qualunque obiettivo senza cedere nulla al nemico.

Gli eritrei evidenziano un complesso di superiorità.

La concessione immediata dell'indipendenza da parte di Addis Abeba, nel 1991, non è bastata a garantire le condizioni necessarie per un buon vicinato tra i due Paesi. Se guardiamo alle ragioni del conflitto del 1998, delle quali sarà trattato nel successivo paragrafo, esse appaiono effettivamente irrisorie. Tuttavia, la ferma determinazione di Etiopia ed Eritrea a non retrocedere dalle proprie posizioni e a non concedere nulla alla controparte, anche a costo di dissanguare l'economia nazionale e di affamare una popolazione già stremata, reiterano il conflitto all'infinito, portandolo spesso a raggiungere punti di rottura, come si sta verificando in questi mesi.

Al momento della cacciata di Menghistu da Addis Abeba e dal potere nel 1991, Meles Zenawi era a capo del "Fronte Rivoluzionario Democratico del Popolo Etiope" (l'RFDPE), in cui confluì il più vecchio "Fronte Popolare di Liberazione del Tigray" (FPLT); dal 1995 Zenawi è Primo ministro. Considerato agli esordi, in Occidente e in patria, come il possibile "traghettatore" dell'Etiopia verso una maggiore situazione di benessere e stabilità politica ed economica, Zenawi detiene oggi saldamente il potere.

L'ordinamento politico ed amministrativo previsto dalla Costituzione promulgata nel 1994 conferisce all'Etiopia un assetto federale sui 9 stati-regione, di seguito indicati con i relativi capoluogo:

- Tigray (Macalé),
- Afar (Asayiata),
- Amhara (Bahir Dar),

- Oromia (Addis Abeba),
- Somali (Giggiga),
- Benshangul (Asosa),
- Gambela (Gambela),
- Harar (Harar),
- Popoli del Sud (Hawasa).

Il Parlamento bicamerale conta 550 deputati ed è costituito dal “Consiglio dei Rappresentanti del Popolo” e dal “Consiglio delle Federazioni”.

Le elezioni generali tenutesi nel maggio 2005 hanno visto l'avanzata della formazione Coalizione per l'Unità e la Democrazia (CUD) di Hailu Shawel e di altri partiti di opposizione.

Hailu Shawel, già Ministro dello Sviluppo dei Fondi Agricoli di Stato (per ben tre mandati) durante la presidenza di Mengistu Haile Mariam, appartiene al gruppo etnico amhara. Gli amhara sono stati estromessi de facto dal potere nel 1991 dal “Fronte Rivoluzionario Democratico del Popolo Etiope”, al cui interno il “Fronte di Liberazione Popolare del Tigray” mantiene saldamente la leadership su gruppi minori, rappresentativi di altre etnie, come gli oromo e gli stessi amhara. Hailu Shawel è sostenitore di un'ampia opera di liberalizzazione dell'economia, che ponendo l'accento sulla necessità per l'Etiopia di riprendere il controllo del porto di Assab potrebbe dar fuoco alle polveri di chi tenta di riaccendere il conflitto con l'Eritrea. La netta opposizione di Shawel nei confronti di questo Paese emerge evidente anche dalla sua precedente appartenenza, dal 1992, alla “All-Amhara People Organisation”, di cui è stato eletto presidente nel 2000, carica detenuta anche quando questo schieramento ha modificato il suo nome in quello meno connotato di “All-Ethiopia Unity Party”.

Alle elezioni generali del 15 maggio 2005 Hailu Shawel ha quindi ottenuto un inatteso successo (con una consistente crescita di consensi per il CUD nonostante resti minoranza), ma è stato imprigionato dal regime di Zenawi, accusato di tradimento e genocidio, e si trova attualmente in carcere. Nei mesi successivi, numerose proteste scoppiate nel Paese hanno portato i sostenitori dell'opposizione a scontrarsi con le Forze governative e hanno causato almeno una quarantina di vittime. Molti sono stati arrestati e rilasciati in seguito, anche se decine di intellettuali ed esponenti politici si trovano ancora nelle carceri etiopi.

In occasione del processo contro 130 membri dell'opposizione (marzo 2006) e ancora nel mese di maggio, si sono verificate “misteriose”

esplosioni nella Capitale, a seguito delle quali Asmara è stata accusata di appoggiare “terroristi e traditori” con l’intento di destabilizzare il Paese.

Per quanto si riferisce alla minaccia del **terrorismo**, l’Etiopia sembra per il momento esente dalla presenza di cellule legate ad al-Qaeda che operano piuttosto nei vicini contesti di Somalia e Sudan. Il Paese è stato in passato teatro di episodi terroristici, ma essi sono in genere conseguenza di scontri interni, a carattere in prevalenza tribale, e dell’attività legata a gruppi che lottano per l’indipendenza in alcune regioni: si tratta in particolare dell’“Esercito di Liberazione Oromo” (braccio armato del “Fronte di Liberazione Oromo”) e del “Fronte di Liberazione Nazionale dell’Ogaden”.

Gli altri gruppi armati di opposizione, presenti in Etiopia sono:

- il “Fronte Islamico di Liberazione dell’Oromia” (FILO),
- il “Fronte di Liberazione dei Sidana” (FLS),
- il “Fronte di Liberazione del Gambela” (FLG),
- il “Fronte Unito dei Patrioti Etiopici” (FUPE),
- il “Fronte di Liberazione degli Afar” (FLA).

ETIOPIA – Regioni amministrative



Fig. 3 – Fonte: www.warnews.it

Proprio l'Ogaden fu teatro nel 1977 di una guerra tra gli eserciti di Addis Abeba e di Mogadiscio, dopo che la Somalia di Siad Barre aveva attaccato, con l'intento di operare un'annessione forzata, questa regione abitata in prevalenza da popolazioni somale. Le ostilità si conclusero l'anno successivo con la vittoria dell'Etiopia, con il supporto militare dell'Unione Sovietica e di Cuba.

Siad Barre in Ogaden aveva anche impiegato miliziani islamici che, sopravvissuti agli eventi bellici, hanno continuato ad operare nella regione e si sono organizzati nel corso degli anni '80 nel movimento Al-Ittihad Al-Islami (Unione Islamica). Lo scopo del movimento quantomeno fino al 1991 era di estromettere Siad Barre dal potere, ma dopo la cacciata del Presidente somalo, Al-Ittihad si è organizzata per colpire nuovamente all'interno del territorio etiope, nella regione dell'Ogaden; è sospettata infatti di favorire la presenza di elementi legati ad al-Qaeda nella Somalia oggi conquistata dalle Corti Islamiche (la denominazione completa è "Congresso Somalo delle Corti Islamiche"). La minaccia dell'islam estremista e del terrorismo internazionale in Etiopia appare comunque molto più consistente nei confinanti Sudan e Somalia.

Tra Somalia ed Etiopia, le relazioni diplomatiche si raffreddarono notevolmente tra il 1995 e il 1998 (periodo che coincise con la presenza di bin Laden in Sudan): Addis Abeba avrebbe ripagato Khartoum con la stessa moneta, offrendo sostegno e assistenza militare al Sudan People's Liberation Movement che lottava contro il Governo di Khartoum.

Il "Fronte di Liberazione Oromo" mira alla costituzione di uno Stato indipendente, che comprenderebbe anche la capitale Addis Abeba, patria di tutta la popolazione oromo del Corno d'Africa, che costituisce circa il 40% della popolazione etiope.

Il gruppo è nato nel 1973 e continua ancora la sua campagna di lotta al governo centrale. La Somalia e l'Eritrea sono accusate di appoggiarlo per indebolire l'Etiopia, anche se, dopo il 2002 non si registrano attacchi rivendicati da tale Fronte.

L'Etiopia è attualmente considerata dagli Stati Uniti, un partner importante nella strategia di lotta al terrorismo condotta nella regione del Corno d'Africa, in particolare nel contesto della *Combined Joint Task Force – Horn of Africa*. La cooperazione comprende la condivisione di informazioni di intelligence, la formazione di personale di polizia etiope e diversi programmi congiunti nell'ambito dell'anti-terrorismo.

Per quanto si riferisce alla **economia**, il sistema si basa sull'agricoltura e sull'allevamento del bestiame.

L'agricoltura riguarda le colture di prima necessità (mais, grano, sorgo, miglio, patate, canna da zucchero, caffè); il caffè costituisce il 67% delle esportazioni ma in questi ultimi anni la produzione è penalizzata dal problema dei porti.

L'allevamento del bestiame è praticato in tutto il Paese, si è sviluppato maggiormente nelle regioni meridionali e sud-orientali ovvero negli altopiani e nelle steppe aride (bovini, ovini e caprini, in particolare).

La siccità incide notevolmente sul settore, a causa della frequente ricorrenza del fenomeno.

Sono poche e obsolete le industrie manifatturiere, accentrate nei dintorni della Capitale: una sola acciaieria ad Akaki e alcune fabbriche alimentari, tessili e del cemento sorgono sempre nell'area centrale ma non soddisfano il fabbisogno interno.

In sintesi, gli aiuti internazionali risultano indispensabili per l'economia dell'Etiopia.

3. LA SITUAZIONE IN ERITREA

L'Eritrea ha fatto parte, a partire dal 1950, di una federazione con l'Etiopia sulla base di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (n.390 del 2 dicembre 1950) ma, con un atto coercitivo del Negus Hailé Selassié del 1962, è stata annessa quale provincia all'Etiopia, suscitando la reazione del "Fronte di Liberazione Eritreo" e successivamente, nel 1973, anche del "Fronte Popolare di Liberazione Eritreo", nato dopo una scissione dal precedente "Fronte di Liberazione Eritreo". Il percorso storico dell'Eritrea coincide a questo punto con quello già descritto per l'Etiopia, attraverso le seguenti tappe:

- ✓ il colpo di stato contro il Negus del 1974 da parte dei militari guidati dal Colonnello Menghistu Hailé Mariam e l'istituzione della giunta militare (*Derg*);
- ✓ l'abbandono del potere da parte di Menghistu (1991), sotto la spinta militare dei Fronti di Liberazione eritreo e tigrino.

L'Eritrea, in conseguenza, si costituisce come stato indipendente nel 1993, con l'approvazione del "Fronte di Liberazione Tigrino" di Meles Zenawi, dopo una guerra trentennale contro il regime di Addis Abeba (Hailé Selassié prima e, successivamente, Menghistu) condotto dal Fronte Popolare di Liberazione Eritreo (FPLE) di Isaias Afeworki.

L'attuale Governo è espressione del Partito unico, il "Fronte Popolare per la Democrazia e la Giustizia" (FPDG) che deriva dal FPLE: è presieduto da Isaias Afeworki, leader del FPLE dal 1987.

La Costituzione elaborata da una apposita Commissione dopo il 1993 e ratificata nel 1997, non è mai entrata in vigore, poiché le elezioni parlamentari previste per il dicembre 2001 non hanno avuto luogo.

Da un punto di vista **amministrativo**, l'Eritrea è suddivisa nelle seguenti 6 Regioni:

- Anseba,
- Debub,
- Debubawi K'eyih Bahri,
- Gash Barka,
- Ma'akel,
- Semenawi K'eyih Bahri.

Il Paese attualmente è governato con criteri autoritari da Afeworki e non esiste alcun tipo di opposizione se non formale. Come in tutti i contesti nei quali si sviluppano regimi di questo tipo, il dissenso assume forme spesso clandestine e di difficile identificazione: Asmara accusa Sudan, Etiopia e Yemen di appoggiare gruppi dissidenti con l'intento di destabilizzare il Paese, in particolare il "Movimento Eritreo della Jihad Islamica".

Se prendiamo in considerazione le condizioni di vita attuali della popolazione e le assumiamo come parametro per valutare lo stato di sviluppo del Paese, dobbiamo purtroppo concludere che l'Eritrea si trova in una condizione di forte arretratezza. Dal punto di vista umanitario la situazione appare a forte rischio.

I positivi passi dell'economia, dopo l'indipendenza, e il tentativo di riorganizzare il sistema delle infrastrutture e la produzione industriale si sono arrestati con il progressivo affermarsi di un Governo contrario alla liberalizzazione e alla trasparenza, ma piuttosto assorbito da un continuo sforzo di gestire in forme monarchiche il potere. Intanto, metà degli abitanti dell'Eritrea deve la sua sopravvivenza agli aiuti alimentari che il regime di Afeworki limita sistematicamente, giustificando tale scelta con la necessità di salvaguardare l'integrità e l'indipendenza della "patria", minacciata da ingerenze esterne. Questa situazione, destinata con ogni probabilità ad aggravarsi nei prossimi mesi a causa della siccità che ha già colpito 2,5 milioni di persone in tutto il Corno d'Africa e che ha messo in stato di allerta le maggiori Organizzazioni che si occupano di assistenza

umanitaria (l'UNICEF, la WHO e la Croce Rossa Internazionale) contrasta con l'imponente militarizzazione del Paese. Mentre le organizzazioni assistenziali e le agenzie straniere (tra cui l'USAID) sono costrette ad abbandonare il territorio, si calcola che circa 270.000 siano i militari alle armi, cui si aggiungono oltre 100.000 riservisti.

A tale proposito nel 1998, sebbene Etiopia ed Eritrea e più in particolare i due gruppi etnici predominanti (ovvero tigrini ed eritrei) fossero legati da vincoli di sangue, cultura e religione, una **disputa confinaria** ha comportato un conflitto non completamente giustificato, i cui precedenti si possono così riassumere:

- ✓ l'Eritrea, fin dal 1991, aveva rifiutato il prefisso telefonico dell'Etiopia; tale decisione era vista dall'Etiopia con apprensione, nella considerazione che analoghe rivendicazioni di indipendenza da Addis Abeba potessero provenire da parte di altri gruppi secessionisti (ogadeni, oromo, ecc.);
- ✓ l'Eritrea nel 1997 introdusse una nuova moneta, la nakfa, in sostituzione del birr etiopico. Addis Abeba, in conseguenza, ne rifiutò la parità pretendendo transazioni in dollari; Asmara, per contro, aumentò le tasse di transito delle merci provenienti dai porti di Massaua e Assab, con successivo dirottamento del traffico etiopico su Gibuti.

Le conseguenze di tali contrasti furono rilevanti danni alle economie dei due Paesi.

Asmara peraltro rivendica come territorio eritreo l'area di Badme, al confine con l'Etiopia, sulla base di mappe risalenti agli anni dell'occupazione italiana.

I contrasti indicati, irrilevanti fino al 1997, portarono allo scontro di frontiera del maggio 1998 e alla successiva guerra aperta, allorché tre militari eritrei, in attività di pattugliamento alla frontiera Etiopia-Eritrea, furono fatti segno a fuoco ed uccisi da militari tigrini.

L'episodio portò all'occupazione di Badme da parte degli eritrei e, come risposta da parte dell'Etiopia:

- ✓ l'occupazione di altre due aree rivendicate dall'Etiopia, Zelambesa e Burie;
- ✓ la mobilitazione generale;
- ✓ il bombardamento di alcune città eritree.

L'intervento del Consiglio di Sicurezza portò alla sospensione delle incursioni aeree; per contro aumentò la guerra di propaganda tra i due Paesi circa la causa del conflitto e la responsabilità dell'intervento militare.

Solo alla fine del 2000, dopo 31 mesi di guerra, i due Paesi con l'Accordo di Algeri si impegnarono a rispettare le decisioni, ai fini della nuova frontiera, della Commissione di Arbitraggio Internazionale dell'Aja (CAI).

L'Accordo di Algeri istituiva anche una missione di *peacekeeping* denominata *United Nations Mission in Ethiopia and Eritrea* (UNMEE), con il compito di controllare l'attuazione dell'accordo impiegando un contingente di pace, inizialmente di 100 militari e uno staff di supporto, da aumentare via via negli anni sulla base della risoluzione ONU n.1230 del giugno 2000, aggiornata il 16 settembre 2000, portando il numero dei componenti a 4200 (3 battaglioni di fanteria) e la durata fino al 31 marzo 2001.

La missione in questione prevedeva altresì lo sminamento della fascia confinaria; ad essa partecipava anche un contingente italiano, dal novembre 2000, ovvero 160 militari dell'Aeronautica Militare con compiti di trasporto, di evacuazione sanitaria e di rilevazioni fotografiche, più un plotone di Carabinieri con compiti di Polizia militare.

Il 14 dicembre 2005, il Presidente eritreo Afeworki ha disposto il divieto di sorvolo del territorio eritreo da parte degli elicotteri delle Nazioni Unite e, con tale provvedimento, la chiusura di 18 dei 40 posti di controllo nella zona cuscinetto e la sospensione dello sminamento: in conseguenza, anche i *peacekeepers* si sono ritirati, praticamente per l'impossibilità di verificare una larga tratta della zona cuscinetto tra i due Paesi (14 dicembre 2005).

A seguito dell'allontanamento della missione ONU dall'area confinaria, permane il pericolo di una ripresa del conflitto se pure innescato da possibili azioni militari minore, in quanto i due leader sembrano affidare la loro sopravvivenza al conflitto confinario distraendo, in tal modo, l'attenzione dell'opposizione interna e di gran parte della popolazione dalle gravi carenze presenti nei Paesi in questione.

Ritornando alla situazione interna e alla **gestione autoritaria** di Afeworki, sembra opportuno richiamare come le elezioni regionali del 17-19 maggio 2004 per il rinnovo dei rappresentanti delle 6 regioni amministrative eritree, non hanno costituito un aspetto positivo della promessa democratizzazione, in quanto i candidati erano legati direttamente o indirettamente, al Partito unico al potere, il "Fronte Popolare per la Democrazia e la Giustizia" (FPDG).

Considerevoli altresì le carenze del regime in fatto di “diritti umani” per i quali sono evidenti:

- ✓ provvedimenti che limitano la libertà in molti settori;
- ✓ progressiva militarizzazione dell’Amministrazione Pubblica;
- ✓ considerevoli spinte all’emigrazione specie dei più giovani, a causa della crescente indisponibilità di beni di prima necessità (una legge del maggio 2004 ha imposto la riduzione sul mercato dei prodotti stranieri), della mancata smobilitazione dei contingenti schierati alla frontiera con l’Etiopia e dell’inasprimento delle pene per renitenti e disertori, pene anche a carico dei parenti (genitori, consorti, ecc.) in caso di irreperibilità dei renitenti e disertori.

All’aumento dei sistemi autoritari e repressivi del regime fa riscontro la crescita dei movimenti di opposizione all’interno del Paese e all’estero:

- ✓ con sede ad Asmara e nuclei operativi a Massaua, Decamere e Cheren (ottobre 2004) si è costituito il gruppo “Freedom Now Action Movement”;
- ✓ a Khartoum, il 25 gennaio 2005, si è costituita la Coalizione “Alleanza Democratica Eritrea” (ADE) con strategie di contrapposizione alla Dirigenza di Asmara.

Sul fronte della **sicurezza interna**, la minaccia islamica appare ad oggi alquanto limitata rispetto ad altri Paesi africani.

“Harakat al-Jihad al-Islami al-Eritrea”, il Movimento Eritreo della Jihad Islamica (conosciuto anche come “Movimento Abu Sihel”, “Jihad Islamica Eritrea”, “Movimento Eritreo per la Riforma Islamica”, “Harakat al Khalas al Islami”, ovvero Movimento Islamico di Salvezza) è il prodotto di una serie di eterogenee alleanze e include numerose organizzazioni islamiche di lotta armata. Opera ovviamente in Eritrea, ma le sue principali basi si trovano in Etiopia e in particolare in Sudan (ricordiamo che nel 1994 Asmara aveva apertamente accusato il Sudan di finanziare la jihad e aveva interrotto le relazioni diplomatiche con Karthoum). La sua fondazione data 1980, anche se la genesi del movimento può farsi risalire al 1975, quando alcuni membri del “Fronte di Liberazione Eritreo” vennero espulsi dalla guerriglia a causa del loro eccessivo zelo religioso. Il Movimento è attualmente guidato da Shaikh Khalil Mohammed Amer e ha le sue principali basi operative in Sudan.

Data la diversità talvolta profonda delle formazioni che lo compongono, il Movimento, divenuto punto di raccolta anche per dissidenti politici e

gruppi non necessariamente connotati da un marcato radicalismo islamico, risulta disomogeneo e poco organizzato.

L'utilizzo di attacchi terroristici incontra numerosi oppositori anche al suo interno: l'obiettivo di molti resta quello di garantire alla popolazione musulmana una maggiore rappresentanza politica nel Paese, piuttosto che di condurre una "guerra santa" contro i crociati cristiani o l'Occidente.

Gli Stati Uniti lo hanno inserito nella lista dei gruppi affiliati ad al-Qaeda, ma è certo che solo gli esponenti più radicali hanno qualche legame con l'organizzazione internazionale che fa capo ad Osama bin Laden. Il "Movimento Eritreo della Jihad Islamica" ha dichiarato di essere responsabile di una serie di attacchi avvenuti nel corso del 2003: in particolare, imboscate alle forze armate eritree, costate la vita a 46 militari e lo scoppio di una bomba in un hotel della cittadina di Tesseney, in prossimità del confine con il Sudan.

È probabile che l'Eritrea reagisca in termini duri anche in ragione della oggettiva maggiore disponibilità dimostrata dall'Occidente nei confronti dell'Etiopia. In particolare dal 2001 in poi, Washington considera Addis Abeba come un importante e affidabile partner nella sua lotta globale al terrorismo. L'Eritrea, che aveva inizialmente dichiarato agli Stati Uniti la sua disponibilità a fornire uomini e mezzi nel Corno d'Africa, si è vista in un certo senso scalzata dal nemico di sempre; anche a livello logistico le è stata preferita Gibuti, dove USA hanno costituito a Camp Lemonier la propria base per la gestione delle operazioni della *Combined Joint Task Force – Horn of Africa*. L'Eritrea fa comunque parte, insieme agli altri Paesi della regione (Kenya, Somalia, Sudan, Gibuti, Etiopia e lo Yemen nella penisola arabica), della cosiddetta "coalizione dei volenterosi" (la coalition of willingness) a guida americana. Ciò può avere determinato un esacerbarsi della tensione in seno all'opposizione interna, che fa spesso leva sul sentimento religioso per ottenere proseliti, soprattutto perché il regime di Afeworki giustifica con il contrasto ad al-Qaeda ogni misura adottata contro l'opposizione interna.

Per quanto si riferisce alla **situazione economica**, l'Eritrea sembra sprofondare sempre più in una grave crisi economica. Anche di recente Asmara ha dovuto procedere al razionamento di carburante, energia elettrica, farina e zucchero a causa dell'impossibilità di pagare le merci alla consegna e i combustibili per il funzionamento delle centrali.

Si assiste peraltro ad una massiccia fuga di capitali e degli investimenti stranieri.

In riferimento alla **criminalità organizzata**, è attivo il mercato clandestino di armi e droga, sia all'interno sia in direzione dei Paesi dell'area. In Eritrea è in aumento il consumo di hashish e marijuana, in particolare nella Capitale e nel bassopiano eritreo. Anche l'emigrazione clandestina è in crescita a causa del peggioramento della situazione generale e del reclutamento forzato: i principali flussi migratori sono in direzione del Sudan, per ulteriori sviluppi verso Libia e Italia e verso il Somaliland per Gibuti, Egitto, Yemen e Arabia Saudita.

Di seguito una cartina del quadro di sviluppo economico dell'Africa subsahariana (dati forniti nel 2005 dalla Banca Mondiale), che evidenzia la distribuzione del reddito pro-capite per Paesi e dalla quale emerge la condizione di arretratezza di Etiopia ed Eritrea, che si attestano sotto la soglia dei 250 dollari pro-capite per anno:



Fig. 3 – Fonte: news.bb.c.co.uk

4. ETIOPIA ED ERITREA nel contesto regionale e internazionale

- ETIOPIA

La portata regionale e, per certi aspetti, continentale, della politica estera del Negus etiope ha conseguito un esaltante risultato nel 1963 con l'istituzione dell'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA), l'attuale Unione Africana (UA), importante dimostrazione della volontà del Continente nero di liberarsi dalla dipendenza politica e avviarsi sulla strada dello sviluppo. La sede è Addis Abeba.

Siamo negli anni di considerevoli eventi del Continente africano per i quali Hailé Selassié si pone quale mediatore; ci si riferisce al primo conflitto sudanese (1955-1972), alla guerra del Biafra (1967-1970), ai numerosi colpi di stato, all'apartheid del Sudafrica e dello Zimbabwe, come pure all'indipendenza di molti Paesi africani.

Allo stato attuale, l'orientamento dell'Etiopia a svolgere un ruolo egemone nel contesto regionale, è stato condizionato dal conflitto con l'Eritrea, non ancora risolto; come pure, l'Etiopia segue con preoccupazione gli sviluppi di situazione in Somalia, sostenendo, per timore dell'assunzione del potere in quest'ultimo Paese, da parte di una leadership ostile ad Addis Abeba, alcuni gruppi somali impegnati, da più di dieci anni, in una sanguinosa guerra civile.

Con preoccupazione è stata vista, da parte dell'Etiopia, anche l'affermazione delle Corti islamiche, per timore che i fondamentalisti islamici possano influenzare negativamente i già difficili equilibri interni del Paese: "Fronte di Liberazione Oromo" (FLO) e "Fronte Nazionale dell'Ogaden" (FLNO), in particolare, potrebbero riceverne diretto o indiretto supporto.

Uno dei nodi più complessi nel contesto regionale è determinato dalla difficile gestione delle risorse idriche, in particolare di quelle condivise dall'Etiopia con la Somalia e con l'Egitto.

Etiopia, Kenya e Somalia occupano parte dei bacini dei fiumi Uebi Scebeli e Giuba; il fiume Uebi Scebeli, lungo circa 1.500 Km, nasce dall'altopiano etiopico ed entra in Somalia, dove scompare insabbiandosi nelle zone desertiche, prima di raggiungere l'Oceano Indiano. Solo raramente, in caso di abbondanti piogge, confluisce nello Giuba e giunge al mare. Anche il Giuba, con i suoi 1.100 Km., nasce dall'altopiano etiopico, dalla confluenza di tre corsi d'acqua minori (Gestro, Genale e Dawa). Il corso dello Uebi Scebeli e dello Giuba sono stati sbarrati in più punti dall'Etiopia, in particolare con la diga di Melka Wakana, costruita nel 1988 per la produzione di energia elettrica. La "condivisione" di questi due fiumi è sempre stata motivo di disaccordo tra Etiopia e Somalia, ma i recenti sviluppi del quadro politico a Mogadiscio e le accuse mosse per la presunta ospitalità fornita a gruppi terroristici legati ad al-Qaeda, interessati a destabilizzare il governo di Addis Abeba, non facilitano le cose.

Dopo il 1991, l'Etiopia ha approfittato della crisi somala e nel tentativo di raggiungere una piena autosufficienza alimentare ha proseguito nella costruzione di altre dighe lungo il fiume Uebi Scebeli. Anche lo

sfruttamento dello Giuba è fin dagli anni '20 del XX secolo (all'epoca della colonizzazione italiana della Somalia) un punto centrale della disputa tra i due Paesi. Negli anni '60, l'Etiopia si oppose alla costruzione di una diga presso la cittadina somala di Bardere, riuscendo ad ottenere una significativa riduzione della sua portata rispetto al progetto iniziale.

Addis Abeba utilizza l'acqua come un'arma politica e rischia, con decisioni unilaterali, di causare gravi danni sia ambientali sia economici alla Somalia. Appare evidente la sua volontà di esercitare un potere ricattatorio rispetto all'annosa questione dello sbocco sul mare, di cui è stata privata dopo l'indipendenza dell'Eritrea nel 1993. Addis Abeba applica in sostanza, al riguardo, lo stesso concetto esplicitato per lo sfruttamento delle acque del Nilo con l'Egitto, e cioè "il diritto sovrano di ogni Stato rivierasco, in assenza di accordi internazionali, a procedere unilateralmente allo sviluppo delle risorse idriche nel proprio territorio".

La situazione non pare destinata a migliorare, in considerazione dei grossi problemi legati alla desertificazione del territorio, ai ricorrenti periodi di siccità e carestia, al continuo aumento della popolazione ma anche agli incerti scenari di sviluppo in Somalia. Un equo sfruttamento dei bacini idrici comuni e la concessione all'Etiopia di uno sbocco dei porti somali del Somaliland potrebbero essere presi in considerazione per una soluzione condivisa dei due Paesi.

Sempre in relazione alla Somalia, l'Etiopia ha appoggiato l'iniziativa IGAD per la pacificazione del Paese e la Conferenza di Pace conclusasi a gennaio 2005 con la formazione delle istituzioni statuali di transizione (l'Etiopia sostiene il Presidente somalo Yusuf) e con la missione di pace pan-africana a sostegno del Governo somalo (l'Etiopia è stata esclusa, per motivi di opportunità, dalla partecipazione alla missione in questione).

L'Etiopia inoltre fornisce sostegno alle entità somale autonome (Somaliland, Puntland), ufficialmente a causa della presenza in queste ultime di estremisti islamici, presunti terroristi; ma non si può sottacere il timore che una Somalia stabilizzata ritorni alla carica con la storica rivendicazione sull'Ogaden.

Per quanto si riferisce ai **rapporti con l'Eritrea**, sono già state indicate le cause e gli sviluppi del conflitto per la demarcazione della linea confinaria tra i due Paesi; si riportano le posizioni di Addis Abeba ed Asmara sulla disputa:

- ✓ l'Etiopia accetta in linea di principio il verdetto della "Commissione per l'Arbitrato Internazionale" (CAI) su Badme, quale premessa per

un dialogo diretto con l'Eritrea, al fine di definire anche un rimanente tratto della linea confinaria (15% del tratto della linea confinaria ancora in discussione tra i due Paesi; questi ultimi sull'altro 85% sarebbero su posizioni concordi);

- ✓ l'Eritrea non sembra disponibile a revocare le limitazioni imposte alla missione UNMEE, se prima Addis Abeba non accetti, senza riserve, il verdetto della CAI su Badme.

Con il Sudan, il deterioramento delle relazioni a seguito dell'attentato al Presidente Mubarak del 26 gennaio 2005 a Khartoum si è alquanto attenuato (l'attentato ad opera di esponenti sudanesi ed egiziano sarebbe stato "supportato" da esponenti etiopi).

È stato peraltro sottoscritto un accordo tra i due Paesi riguardante alcuni settori della cooperazione (politico, economico, della sicurezza, dell'energia e dei trasporti).

Significativo, in chiave anti-Eritrea, la "Coalizione di Sana'a" del 2001 tra Etiopia, Sudan e Yemen che prevede il sostegno politico e militare ai gruppi ribelli eritrei.

Con Gibuti, erano state istituite buone relazioni in conseguenza del trasferimento del traffico merci da Assab a Gibuti; successivamente a seguito dell'obbligo fatto agli importatori, da parte della dirigenza etiopica, di utilizzare la compagnia *Ethiopian Shipping Lines* (di proprietà statale), i rapporti si sono alquanto raffreddati, come pure la dirigenza etiopica non ha visto con favore la gestione del porto di Gibuti, affidata a una società degli Emirati Arabi Uniti che ha, fra l'altro, aumentato le tariffe portuali del 150%.

Con l'Egitto, sussiste il problema delle acque del fiume Nilo: l'Etiopia rivendica il diritto di costruire dighe sul comparto idrico del lago Tana-Beles, riducendo in conseguenza la portata del Nilo con conseguenze negative per l'agricoltura egiziana.

Con l'Italia, dopo il periodo dei cosiddetti "rapporti preferenziali" con l'Eritrea, si è rilevato un deciso riavvicinamento che si è concretizzato nella concessione di crediti da parte del nostro Paese.

Nell'Ambasciata italiana ad Addis Abeba ancora sono "ospitati" due esponenti del regime di Menghistu (un terzo è deceduto il 2 giugno 2004).

L'Italia si dichiara disponibile a consegnare i due esponenti alla Giustizia etiopica qualora non sussista a loro carico una condanna a morte, oppure la condanna sia sospesa o commutata in ergastolo.

Significativa altresì ai fini del riavvicinamento indicato è la costituzione di un'associazione di imprenditori italiani residenti in Etiopia, la *Italian Business Community Association* in rappresentanza delle industrie IVECO, SALINI-Costruzioni, ALCATEL-Italia, ELETTRONCONSULT, vi aderiscono inoltre operatori del settore commerciale per le calzature, la pelletteria ed operatori del turismo).

Sul piano internazionale, di buon livello la collaborazione con gli **Stati Uniti**, specie per quanto si riferisce al contrasto del terrorismo di matrice islamica nel Corno d'Africa (l'Etiopia fa parte della *Combined Joint Task Force – Horn of Africa*).

Buoni i rapporti con i **Paesi europei**, con la **Russia** e con la **Cina**.

Con i Paesi islamici l'Etiopia tende a consolidare le proprie relazioni, in particolare con Arabia Saudita, Iran, Qatar e Turchia.

- **ERITREA**

La politica autoritaria e la repressione nei confronti dell'opposizione o, più propriamente, di quanti ostacolano le decisioni della Dirigenza, condizionano alquanto le relazioni estere dell'Eritrea; in particolare, permane la conflittualità con l'Etiopia per la quale Asmara ed Addis Abeba continuano a muovere truppe verso il confine per tutelarsi da eventuali "sorprese" della controparte. Nonostante interventi dell'ONU al riguardo, i due Paesi confermano le proprie posizioni; in particolare:

- ✓ L'Eritrea non sembra disponibile a revocare le limitazioni imposte alla missione UNMEE, a meno che Addis Abeba non accetti, senza riserve, il verdetto CAI
- ✓ L'Etiopia accetta in linea di principio il verdetto della Commissione per l'Arbitrato Internazionale (CAI) su Badme, come premessa per un dialogo diretto con Asmara per determinare il rimanente tratto della linea confinaria.

Per quanto si riferisce al **Sudan** e al problema del supporto di Eritrea e Sudan agli opposti movimenti di guerriglia, un avvicinamento tra i due Paesi potrebbe scaturire dall'accordo per istituire una Commissione Ministeriale Congiunta.

Per i rapporti con la **Somalia**, l'Eritrea fornisce supporto ai movimenti di guerriglia somali anti-etiopici ed è stata accusata dal Governo Federale di Transizione somalo di appoggiare politicamente e di rifornire di armi le Corti Islamiche attualmente al potere a Mogadiscio.

Con lo **Yemen**, continua il miglioramento delle relazioni tra i due Paesi (a dicembre 2004 Afeworki ha effettuato una visita a Sana'a), iniziato con la risoluzione della Corte Internazionale dell'Aja, a seguito dell'invasione delle isole Hanish (situate all'imboccatura del Mar Rosso) da parte dell'Eritrea nel 1995: l'Isola maggiore dell'Arcipelago (Hanish, appunto) è stata assegnata allo Yemen, mentre le isole minori sono state ripartite evitando ulteriori contrasti tra i due Paesi in merito allo sfruttamento delle risorse ittiche.

Per quanto si riferisce alle relazioni con l'**Italia**, pur considerata l'Eritrea un "Paese privilegiato" da Roma, meritano rilevanza taluni accadimenti di questi ultimi mesi, in particolare:

- ✓ la commessa prevista per ITALCANTIERI per la costruzione di un complesso residenziale (60 palazzine di 4 piani) non ha avuto seguito; ITALCANTIERI non opera più nel Paese dall'ottobre 2005;
- ✓ è stata altresì ostacolata l'attività di ONG italiane, cui è stato negato il rinnovo del permesso di operare nel Paese ("Mani Tese", Nexus, CESVI-Cooperazione e Sviluppo, COSV-Comitato di Coordinamento delle Organizzazioni per il Servizio Volontario, COOPI-Cooperazione Internazionale);
- ✓ è stata altresì espropriata, senza alcun indennizzo ai legittimi proprietari, la storica Villa Melotti a Massaua, successivamente rasa al suolo per decisione di Afeworki.

In merito alla questione di Villa Melotti, il primo segretario dell'Ambasciata italiana in Eritrea, Ludovico Serra, è stato arrestato e poi espulso dal Paese con l'accusa di avere "infranto la legge locale". Serra si trovava a Massaua per seguire l'azione di esproprio. Roma ha risposto con l'immediata "paritetica" espulsione di un diplomatico eritreo dall'Italia.

Queste continue provocazioni da parte dell'Eritrea sottolineano l'indisponibilità di Asmara a definire stabili relazioni con l'Italia e, in generale, con la Comunità internazionale.

Sul piano internazionale sussiste un'attenzione da parte **dell'UE** per la politica autoritaria e repressiva di Afeworki.

Anche gli USA, pur evidenziando disponibilità alla cooperazione con Asmara ai fini del contrasto al terrorismo, hanno escluso l'Eritrea, per la sua politica autoritaria, dall'*African Growth and Opportunity Act* (AGOA). Del resto anche l'*USAID* (*United States Agency for International Development*); è stata di recente costretta ad abbandonare il Paese.

Asmara sembra puntare oggi e, prevedibilmente, per il prossimo futuro sulla **Cina**, dove Afeworki aveva soggiornato e si era formato militarmente e politicamente negli anni '70.

Il discorso della Cina, in effetti, riguarda non solo l'Eritrea ma il continente africano più in generale e quindi anche l'Etiopia. Dopo la fine della Guerra Fredda e la scomparsa del “nemico sovietico”, l'Occidente, abituato a guardare in termini auto-referenziali alle politiche di espansione e penetrazione economica in Africa, così come a livello globale, vede oggi con crescente preoccupazione nuovi attori affacciarsi sulla scena internazionale. Ciò è vero, a maggior ragione, se si tratta di un gigante come la Cina, che per dimensioni territoriali, popolazione ma anche per gli impressionanti tassi di sviluppo economico suscita non poche preoccupazioni, in particolare per gli Stati Uniti e per i Paesi europei, tradizionali partner degli stati africani.

Non che la Cina si fosse in passato chiamata del tutto fuori dall'esercizio di influenze politiche, militari ed economiche in Africa, ma la differenza è che oggi essa definisce in modo programmatico i suoi scopi e gli obiettivi di sviluppo. Di recente, Pechino ha stilato un documento intitolato “La politica africana della Cina” e il primo summit sino-africano è previsto entro la fine del 2006. Quello che la Cina cerca di ottenere sono prima di tutto garanzie circa i rifornimenti di materie prime (petrolio, gas ma non solo) che le sono indispensabili per nutrire il suo gigantesco sistema industriale. Da parte africana, l'attenzione maggiore è rivolta allo sviluppo delle infrastrutture, praticamente assenti in numerose zone del continente. Un altro settore nel quale la Repubblica Democratica Cinese appare oggi il più affidabile e accondiscendente partner è quello della vendita di armi. La Cina mette a disposizione una tecnologia militare semplice (se paragonata ai sempre più sofisticati sistemi d'arma sviluppati dagli Stati Uniti e nel mondo occidentale) e a buon mercato. Soprattutto, la Cina non impone embarghi dettati da considerazioni di carattere umanitario o etico; vende al migliore acquirente, fa parecchie concessioni e garantisce la costruzione di strade, porti, reti ferroviarie chiedendo, dal punto di vista politico, poco o nulla in cambio. Durante il conflitto tra Etiopia ed Eritrea, Pechino ha rifornito di armi entrambi i contendenti. Agendo in questo modo, la Cina ha quadruplicato nel corso degli ultimi anni il volume dei suoi scambi con i Paesi africani e si è garantita una stabile presenza in regioni strategicamente importanti e ricche delle risorse naturali di cui ha enorme bisogno.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Il Corno d’Africa nel periodo post-coloniale e in quello della “guerra fredda” ha fatto registrare situazioni drammatiche a causa di conflittualità locali e regionali che hanno indebolito le strutture sociali ed economiche dei Paesi che lo compongono; per più di 30 anni tali conflitti si sono svolti all’ombra del bipolarismo, mentre in questi ultimi anni, tale contesto vede, **da un lato**, l’aggiornamento del rapporto dei vari Paesi del Corno d’Africa con gli Stati Uniti ovvero la conferma della regione in esame come “ponte” verso il Medio Oriente e il mondo islamico e, **dall’altro**, la necessità dei singoli Paesi di risolvere la crisi interna (istituzionale, economica, ecc).

Sul piano internazionale peraltro i Paesi del Corno d’Africa si inseriscono in una politica di riavvicinamento degli Stati Uniti all’Africa dopo il ripiegamento e le difficili contingenze del periodo 1992-1995 (“Restore Hope”); riavvicinamento che ha assunto forme più concrete nel 1998 con la visita del Presidente Clinton in Africa.

Ritornando ai due Paesi in esame, la caduta del regime di Menghistu (1991) aveva spianato la strada, per quanto si riferisce all’assunzione del potere, al “Fronte Democratico Rivoluzionario del Popolo Etiopico” in Addis Abeba e al “Fronte di Liberazione del Popolo Eritreo” in Asmara; quest’ultimo ha portato l’ex colonia italiana all’indipendenza, dopo il referendum popolare nel 1993.

In questo contesto si inserisce la lotta contro il fondamentalismo islamico con un’ alleanza tra Etiopia, Eritrea e Uganda (1995) che taluni analisti hanno definito “parte del Rinascimento africano”.

Il conflitto Etiopia – Eritrea (1998-2000) ha fatto cadere le aspettative di stabilità e di cooperazione regionale che erano state alimentate dalla affermazione, nei due Paesi, di una leadership orientata verso un contesto di pace e di sviluppo democratico e ha messo in discussione la stessa legittimità dei due governi.

L’Etiopia infatti è alle prese con la questione istituzionale delle nazionalità, del federalismo e dei problemi ad esso connessi: la distribuzione del potere e delle risorse, innanzitutto.

Le opposizioni al regime provengono tanto dai sostenitori di una formula a base etnica come propone la “All-Amhara Peoples Organization” quanto da quelli che fanno riferimento a un nazionalismo separatista come il “Fronte di Liberazione Oromo”.

L'Eritrea, pur considerato che non sono in discussione le basi etniche del Paese (i confini infatti scaturiscono dalla sistemazione coloniale, ormai consolidata), deve tuttavia confrontarsi con un'opposizione interna rafforzata dalla opzione militare, cui si aggiunge la gestione autoritaria e repressiva del Presidente eritreo.

Al momento i due leader, Zenawi e Afeworki, dedicano le risorse del Paese alla sopravvivenza dei rispettivi regimi, mantenendo viva, enfatizzandola, una causa che, nel migliore dei modi, può definirsi "di principio" (senza considerare le perdite umane); causa che sicuramente non è di alcun apporto al miglioramento della situazione del Paese e al suo sviluppo.

Da considerare altresì che anche all'interno della Dirigenza etiopica si alzano voci contrarie alla continuazione del conflitto confinario (ad esempio, il Ministro degli Esteri Seyum Mesfin).

La situazione non sembra offrire spiragli positivi né per l'Etiopia né per l'Eritrea; occorre peraltro considerare che sui due Paesi incombe la minaccia dell'estremismo islamico, ovvero del Movimento "al Ittihad al Islami" (AIAI) che dalla Somalia irradia nelle aree vicine.

E' pur vero che le popolazioni africane si caratterizzano per la loro moderazione nella pratica religiosa ma l'assenza di un potere centrale forte (Etiopia) e la gestione repressiva e autoritaria (Eritrea) nonché la precaria situazione sociale ed economica nei due Paesi, potrebbero comportare un avvicinamento all'Islam quale veicolo della "protesta sociale", dando spazio ad altre forme di aggregazione, in opposizione alla dirigenza (i fronti di liberazione), all'emigrazione clandestina e, specialmente per l'Eritrea, a possibili attività di matrice terroristica.

Nei confronti dei due Paesi in esame, la strategia di contrasto al terrorismo da parte dell'Occidente e, più in particolare, degli Stati Uniti ("Combined Joint Task Force – Horn of Africa"), presenta talune limitazioni di applicazione in quanto le dirigenze di Addis Abeba ed Asmara, al momento, sembrano più interessate alla conservazione del proprio potere e al controllo/contrapposizione dei Fronti interni, senza ulteriori preoccupazioni per i movimenti che perseguono obiettivi ispirati alla "Jihad islamica", con crescenti collegamenti anche con al-Qaeda.

In sintesi, le possibilità di recupero della situazione in Etiopia ed in Eritrea sembrano dipendere sempre più da un sostanziale e concreto intervento degli Organismi internazionali (ONU, UE) e soprattutto dell'Occidente, in particolare degli Stati Uniti, qualora i limiti dell'azione di questi ultimi superino il ristretto ambito dell'attività "controterrorismo" e comprendano

le cruciali situazioni interne (istituzionali, di sicurezza ed economiche), nella considerazione che il Corno d’Africa continua a mantenere l’importante caratterizzazione di area-ponte tra l’Africa subsahariana ed il Medio Oriente.

I *falasha* – Gli “ebrei neri” dell’Etiopia

I *falasha*, i cosiddetti “ebrei neri” dell’Etiopia, sono i lontani discendenti degli ebrei catturati durante la spedizione del Regno etiope di Aksum nello Yemen (VI secolo d.C.) e si sarebbero fusi con la popolazione africani degli altopiani a nord del lago Tana, dove hanno ricevuto il nome di “esiliati” o “stranieri” (*falasha*, nell’antica lingua *ghe’ez*).

Legati alla dinastia nera dei Zagwé (1135-1270), si sono opposti agli imperatori cristiani monofisiti (copti) e ai musulmani invasori del condottiero Gagn (che significa “mancino”) che islamizzarono parte del bassopiano etiopico. Vissuti per secoli nelle regioni del Tigray e intorno al lago Tana hanno conservato strutture familiari e sociali ispirate alla cultura ebraica; praticano un giudaismo originario, basato esclusivamente sulla Torah e che ignora il Talmud, la successiva raccolta scritta della tradizione orale di giurisprudenza e interpretazione storica della legge sacra.

Si autodefiniscono Beta-Israel (Casa di Israele) e hanno vissuto per oltre un millennio nel più assoluto isolamento, superando le condizioni di minoranza e la discriminazione etnica.

Risale agli inizi degli anni ’50 del XX secolo, dopo l’approvazione della “Legge del ritorno”, l’arrivo in Israele dei primi immigrati etiopici in Israele, quando il Governo di Tel Aviv trasportò a Gerusalemme una cinquantina di bambini *falasha* che, dopo un’educazione scolastica e religiosa, tornarono in Etiopia come insegnanti.

Nel 1970 numerosi attivisti antigovernativi *falasha* cominciarono ad attraversare con le proprie famiglie il confine tra Etiopia e Sudan per poi raggiungere Israele: da qui il sogno di tornare a Gerusalemme e di costruire un nuovo stato (ormai realizzabile). Si cominciò con 30 famiglie cui seguirono, dal 1977 al 1984, 3-4mila *falasha* del Tigray, a seguito della decisione del Primo ministro Begin di consentire l’entrata in Israele del maggior numero di ebrei etiopi.

A causa della siccità, migliaia di *falasha* cercarono rifugio nei campi profughi del Sudan: Karthoum segretamente autorizzò aerei israeliani ad evacuare oltre 8mila persone con l’operazione denominata “Mose” (21 novembre 1984-5 gennaio 1985).

Per opposizione dei Paesi arabi, il trasferimento dal Sudan a Israele fu portato avanti dagli Stati Uniti con l’operazione “Giosué”, che coinvolse

altri 1000 *falasha*. La ripresa del ponte aereo nel 1989 vide il trasferimento di ulteriori 3.500 persone. Infine, con l'operazione "Salomone", del 1991, altri 15mila *falasha* raggiunsero la "terra promessa".

Oggi in Israele sono presenti 100mila ebrei etiopi, di cui circa 25mila ormai di seconda generazione (ovvero nati in Israele), mentre il numero di *falasha* rimasti in Etiopia non supera i 20mila.

Si parla di un nuovo accordo tra Israele ed Etiopia per il loro progressivo trasferimento (600 uomini al mese).

Ai fini dell'integrazione sussistono dei limiti a causa del diverso livello culturale tra ebrei etiopi ed israeliani, ma s'impone al riguardo la volontà degli ebrei della diaspora nordamericana e i suoi contributi per il completamento dell'operazione.

Rimane tuttavia da conoscere la contropartita che il Governo di Addis Abeba chiederà a quello israeliano per dare "luce verde" ai *falasha* ancora in Etiopia.

Etiopia ed Eritrea – Il periodo coloniale

L'attenzione che l'Italia rivolge alle vicende del Corno d'Africa è condizionata fra l'altro dal legame speciale del nostro Paese con la Somalia, l'Etiopia e l'Eritrea, colonie italiane a partire dalla fine del XIX e fino alla prima metà del XX secolo, ovvero l'Africa Orientale Italiana (AOI).

L'interesse coloniale per l'AOI scaturì innanzitutto dalla necessità di abbandonare le proprie mire espansionistiche nei territori dell'Africa settentrionale che, se pure geograficamente contigui, erano già soggetti all'influenza francese (si pensi alla notevole presenza italiana in Tunisia, non seguita da velleità coloniali su questo territorio); per altro anche la Gran Bretagna sperava in tal modo di contenere l'espansione transalpina in un'area di suo peculiare interesse strategico quale appunto il Mar Rosso con l'importante passaggio di Suez.

Da un punto di vista economico, le ragioni alla base dell'impegno coloniale italiano appaiono inconsistenti sia per le direttrici percorse sia per l'assenza di ingenti capitali interni da re-indirizzare verso mercati esteri. Lo sviluppo industriale della Penisola non arrivava ancora a giustificare la necessità di andare alla ricerca di nuovi mercati. Il caso italiano era del tutto diverso rispetto a quello inglese o francese, per citare i due imperi che maggiormente formarono l'esperienza del colonialismo anche in Africa. L'unità era stata da poco raggiunta e la costruzione dello stato in fase di formazione, per quanto riguarda le istituzioni, ma anche il sistema economico e delle infrastrutture in genere. Si parla, per quanto riguarda l'Italia, di un "colonialismo demografico", e cioè della ricerca di sbocchi per la popolazione in eccesso, pur nell'assenza di un preciso disegno per la costituzione di una duratura influenza sui nuovi territori occupati. Nella prospettiva delle potenze colonizzatrici, infatti, oltre al dato umano è importante quello politico: la mancanza di un disegno di questo tipo, nel caso italiano, fece sì che Roma disperdesse i propri sforzi in maniera quasi "improvvisata", senza seguire gli effettivi flussi economici e gli interessi legati alla presenza di nostri connazionali all'estero.

Tuttavia, la naturale posizione dell'Italia al centro del Mediterraneo e il quadro generale degli equilibri geo-politici nell'Europa del tempo

forzarono, in un certo qual modo, l'esperimento coloniale italiano, imprimendogli una spinta decisiva.

L'insediamento italiano in Africa orientale iniziò nel 1869, anno di apertura del Canale di Suez. La compagnia navale Rubattino di Genova acquistò il porto di Assab (1860), ceduto successivamente (1882) allo Stato italiano: tale data è stata assunta come nascita ufficiale del colonialismo nel nostro Paese. Il 1 gennaio 1890 fu creata la colonia dell'Eritrea, con capoluogo Asmara, che riuniva tutti i possedimenti italiani della zona, compreso il porto di Massaua, sbocco sul mare dell'altopiano abissino, un territorio tradizionalmente soggetto al sovrano etiope.

Una seconda direttrice di penetrazione in Africa orientale fu la regione del Corno, abitata da popolazioni somale, identificabile con l'antica Punt della tradizione biblica (Migiurtinia). Mancando in questa regione un'unità politica di fondo, l'Italia procedette progressivamente all'occupazione dei territori; il controllo diretto della Somalia giunse infine nel 1905. La capitale fu fissata a Mogadiscio. Restarono fuori dal controllo italiano le aree settentrionali che in epoche successive vennero poste sotto amministrazione inglese e francese, cioè l'attuale Somaliland e Gibuti.

L'obiettivo principale per l'Italia restava comunque, per la sua importanza strategica e per la sua storia secolare, l'Etiopia, un Paese che dalla metà dell'Ottocento era interessato da una grande opera di unificazione e centralizzazione da parte del sovrano, il negus Menelik. Egli aveva annesso numerosi territori anche di tradizione non etiope, come l'Harar e l'Ogaden (abitati in prevalenza da somali) e procedeva nel tentativo di costruire uno stato forte e influente nel Corno d'Africa. L'opera dell'Italia in Etiopia riguardò sia il settore politico sia quello commerciale: imprenditori partirono con l'intento di aumentare le proprie fortune in questa regione, crocevia di scambi e di grandi volumi d'affari. Menelik II sottoscrisse con l'Italia Crispina, il 2 maggio 1889, il trattato di Wichale, o Ucciali secondo la traduzione più nota, la cui lettura nelle due versioni italiana ed amharica fu oggetto di scontro tra i firmatari: l'Italia ritenne di avere affermato il proprio diritto alla costituzione di un protettorato sull'Etiopia; il negus guardava al trattato come ad un semplice accordo di alleanza tra due stati indipendenti e sovrani. Gli scontri che ne seguirono si conclusero con la disastrosa sconfitta delle nostre truppe ad Adua (1 marzo 1896), che segnò la conclusione della prima esperienza coloniale italiana e la fine delle fortune politiche del Primo ministro, Francesco Crispi. Il trattato di Addis Abeba, in data 26 ottobre 1896, riconosceva la sovranità dell'Etiopia, pur

lasciando all'Italia l'Eritrea; l'Etiopia veniva così privata di ogni possibilità di accesso al mare.

La fondazione dell'impero coloniale italiano avvenne durante il ventennio fascista, quando la retorica del regime di Mussolini proiettò l'Italia nelle "avventure d'oltremare" di dubbio valore politico-economico se rapportate alla situazione che nella prima metà del XX secolo si andava oramai delineando nel quadro internazionale.

Negli anni '20 fu completata l'occupazione della Somalia, che aveva lo statuto di colonia dal 1908. Da qui, come naturale, l'attenzione italiana si rivolse all'Etiopia, vero obiettivo del regime fascista nella regione, questione rimasta in sospeso dopo Adua (1896) e che si percepiva ancora come una macchia sulla coscienza nazionale. Il *casus belli* fu offerto da uno scontro a fuoco verificatosi nel 1934 nell'oasi di Ual Ual, nella zona semidesertica dell'Ogaden, confinante con la Somalia, da sempre fortemente instabile. L'imperatore etiope, Hailé Selassié, chiese la risoluzione del contenzioso tramite arbitrato internazionale, ma le condizioni inaccettabili poste alla controparte dall'Italia, convinsero il sovrano a sottoporre la questione alla valutazione della Società delle Nazioni, di cui anche l'Etiopia faceva parte. Di fronte ai tentennamenti e alle reticenze della diplomazia europea, il Governo italiano ricorse al "fatto compiuto" facendo avanzare le truppe italiane in territorio etiope. A seguito delle battaglie di Amba Aradam e Mai-Ceu, l'Esercito italiano agli ordini del Generale Pietro Badoglio occupò Addis Abeba il 5 maggio 1936 e il 9 maggio, a Piazza Venezia, il Duce proclamò la fondazione dell'Impero. All'occupazione dell'Etiopia seguì una riorganizzazione anche degli altri territori conquistati dall'Italia in Corno d'Africa. L'Africa Orientale Italiana (AOI) venne suddivisa in sei governatorati: Eritrea (con capoluogo Asmara), Somalia (Mogadiscio), Amhara (Gondar), Galla e Sidama (Jimma), Harar (Harar) e Scioa (Addis Abeba). È in quest'ultima città che si insediò il Governatore generale, il vicerè, il primo dei quali fu il generale Pietro Badoglio. Al di là degli sforzi intrapresi dall'Italia per costruire infrastrutture in questi territori e per avviare un'economia che fruttava in verità ben poco alle casse dello Stato, richiedendo peraltro ingenti spese ed investimenti, la nostra presenza nell'area ebbe un carattere fortemente militare. Inoltre, l'imminente scoppio del secondo conflitto mondiale rese ancora più effimero il sapore della conquista. Supportato dalle truppe

inglesi, l'Imperatore etiope Hailé Selassié rientrò ad Addis Abeba appena cinque anni dopo l'ingresso di Badoglio nella Capitale.

La Gran Bretagna utilizzò per scopi tattici i possedimenti persi dall'Italia, ponendoli sotto una Amministrazione Militare Britannica (British Military Administration) che, pur epurando i quadri amministrativi dirigenziali dagli elementi più compromessi con il fascismo, grazie all'apporto di tutti i funzionari, continuò ad impiegare gli insegnanti e i giudici italiani presenti nella regione. Particolari vincoli culturali e di "debito storico" legano quindi l'Italia alle sue ex-colonie. In particolare nel corso degli anni '80 l'impegno del governo italiano per la cooperazione e lo sviluppo in Africa si è rivolto in prevalenza alla Somalia e all'Etiopia.

Per quanto riguarda la Somalia, l'ONU decise nel 1949 che, a partire dal 1950 e per un decennio, un'Amministrazione Fiduciaria Italiana avrebbe curato la transizione del Paese verso l'indipendenza; la questione risultò alquanto più complessa per le altre due colonie italiane del Corno d'Africa: l'Etiopia e la Somalia.

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il 2 dicembre 1950, votò per la costituzione di una federazione tra l'Etiopia ed un'Eritrea fortemente autonomista, in seguito inglobata dal Negus, quasi con un atto coercitivo, come provincia nel 1962.

Possiamo affermare che il nazionalismo eritreo, già forte nel corso dei decenni precedenti e basato su differenze culturali, di appartenenza tribale e clanica, non nacque tanto come opposizione al colonialismo quanto piuttosto come confronto con un'altra entità statale presente nella regione: l'Etiopia.

È possibile pertanto sostenere che l'Eritrea sia nata come entità statale autonoma proprio "grazie" al colonialismo italiano e che in conseguenza abbia assunto un ruolo antagonista rispetto all'Etiopia imperiale.